

Viaggi nell'OltreCovid

di MARCO AIME
e ADRIANO FAVOLE

In un futuro non lontano, gli storici definiranno forse i tempi in cui siamo cresciuti e vissuti come «l'epoca dei viaggi»? Passeggiare in una città italiana d'estate, muovendosi a fatica tra una folla di turisti stranieri, asiatici e americani, era diventato per noi qualcosa di normale, ovvio, prevedibile. Così come scoprire che il vicino di casa, che non vedevamo da qualche tempo, era reduce da un viaggio intercontinentale, «per staccare un po'», magari una settimana o una decina di giorni ai Caraibi o nell'Oceano Indiano.

Un nostro amico, alla metà degli anni Settanta, partì da Firenze con la sua moto Guzzi per l'Afghanistan. E ci arrivò, attraversando numerose frontiere e altrettanti Paesi che, nonostante tutto, vivevano in (relativa) pace. Una cosa oggi impossibile, come impossibile è oggi visitare Paesi come Siria, Yemen o Mali. Guerre, tensioni e poi la paura del virus hanno scavato solchi ed eretto muri tra gli Stati.



Quel mondo che, verso le fine degli anni Settanta, era diventato più accessibile (per noi occidentali ovviamente) grazie a una diminuzione dei costi dei voli aerei e che aveva visto diventare «turistiche» parti del pianeta prima ignorate o toccate soltanto da viaggiatori specializzati, di colpo non c'è più. Nel rimpiangere come si sia ristretto il nostro orizzonte turistico, occorrerebbe però anche riflettere sul fatto che spesso le rotte delle nostre vacanze erano parallele e opposte a quelle dei migranti, a cui è stato spesso negata o venduta a prezzi altissimi la possibilità di spostarsi.

Neppure la fervida immaginazione di Jules Verne, in un'epoca, la fine dell'Ottocento, di adorazione delle nuove tecnologie del viaggio, avrebbe creduto che all'inizio del XXI secolo sarebbe stato possibile fare un giro del mondo in 80 ore. Eppure, poco più di un anno fa, alla vigilia dello scoppio dell'epidemia, ad Adriano Favole era capitato di partecipare a un convegno sull'isola di Wallis (in Polinesia), invitato da autorità e capi locali, per l'inaugurazione di una locale Accademia Linguistica, volando per più di 50 ore, prendendo 10 aerei, il tutto in 7 giorni! Un *fast travel* dai costi ambientali esorbitanti, a ben pensarci, ma tutt'altro che straordinario in tempi pre-Covid.

Il turismo è cresciuto fin dal dopoguerra, ma ha avuto impennate clamorose tra gli anni Settanta e Ottanta prima e all'inizio del nuovo millennio in seguito. Come riporta Thomas Eriksen in un saggio che analizza il contributo del turismo al surriscaldamento globale (*Fuori controllo*, Einaudi, 2017), nel 1960 viaggiarono verso Paesi esteri 25 milioni di turisti; dieci anni dopo erano saliti a 250 milioni, nel 1975 erano 536 milioni e, nel 2012, avevano ormai superato la cifra astronomica di un miliardo di persone! Al boom verificatosi nei Paesi occidentali, aveva poi fatto seguito l'esplosione del viaggio nella neo-industrializzata Cina, la nazione che, prima del Covid, spendeva più denaro per il turismo internazionale.

La straordinaria mobilità incoraggiata dal turismo non ha avuto effetti solo sulle società di «datori» di turisti, ma anche su quelle che li hanno accolti. Sempre più spesso le comunità locali hanno finito per esistere a beneficio dei turisti: fenomeni globali come la riscoperta delle tradizioni e la patrimonializzazione del paesaggio, dei monumenti e dell'immateriale (canti, feste, performance) hanno molto a che fare con l'evoluzione dell'*homo turisticus*, per utilizzare un'espressione di Duccio Canestrini.



In Kenya e in Tanzania, per esempio, il sempre maggiore afflusso di turisti, nei decenni passati, ha innescato profonde trasformazioni nelle popolazioni che si sono trovate ad avere a che fare con il turismo. Vittime di un esotismo spesso patetico, che vizia lo sguardo del turista, gruppi come i Masai si sono ritrovati a recitare sé stessi, a fare i Masai per i visitatori, vestendo abiti antichi e danzando su ritmi «tradizionali» ritoccati con sonorità più moderne. È il fenomeno della cosiddetta *staged authenticity*, per cui un popolo mette in scena la propria cultura (spesso quella passata) per accontentare l'immaginario del turista, venuto fino lì per vedere gli ultimi «primitivi».

Nel bene e nel male, quando viene gestito dalle comunità locali e non alimenta il profitto delle grandi multinazionali del viaggio, il turismo è una risorsa economica a volte importante. Il venire meno dei viaggi metterà in crisi quelle società che in qualche modo si erano reinventate in chiave turistica, privandole di entrate a volte indispensabili sul piano economi-

co, ma anche di esperienze arricchenti su quello culturale.

In alcuni casi, le popolazioni locali vedono l'attuale scomparsa dei turisti come un fenomeno inevitabile e prevedibile e l'occasione per reinventarsi un'altra volta. Subito dopo lo scoppio dell'epidemia, l'antropologo, scrittore e drammaturgo delle Figi, Vilsoni Hereniko, scrisse un lungo post (il 20 aprile 2020) al riguardo, di cui vale la pena riprendere alcuni passaggi.

«C'era una volta un albero. Ogni parte dell'albero era utile alla vita: gli isolani usavano le foglie per intrecciare ceste, ventagli, cappelli e per coprire la sommità delle capanne; i tronchi come pali per le abitazioni, i tamburi e le imbarcazioni;

la cosa più importante però erano le sue noci di cocco. Era un albero che fruttificava di continuo, e così lo chiamarono "l'albero della vita".

«Un giorno arrivarono i turisti con i loro soldi e la loro promessa di una vita migliore. E agli isolani fu detto che, se volevano che quegli stranieri continuassero ad arrivare da altrove con i loro dollari, dovevano rimuovere tutte le noci di cocco dalle palme, per proteggere i turisti. E la gente ci credette.

«Improvvisamente, un virus invisibile attaccò gli isolani. E i turisti smisero di arrivare. E la gente perse il lavoro. Furono costretti a rimanere a casa, a indossare maschere intorno al viso e a proteggersi, altrimenti sarebbero morti. Mentre ognuno e ogni cosa era confinata, le palme da cocco tornarono in vita. E le noci di cocco ripresero a formarsi.

«E quando tutto fu finito e riapparvero gli isolani, videro le noci di cocco sugli alberi e ricordarono ciò che avevano dimenticato. E si dissero: mai più! E l'albero della vita sorrise loro e cominciò a fruttificare di nuovo».



L'albero della vita, metafora di una società che non vive solo di e per il turismo, è anche una bella immagine del senso di colpa ecologico che ci assale oggi ripensando ai nostri viaggi e al loro impatto ambientale. Ce la sentiremmo ancora di andare in moto fino in Afghanistan o in aereo fino in Polinesia in una settimana?

D'altra parte, non c'è il rischio, ora che il movimento è diventato più difficile e rischioso, di tornare a epoche in cui i viag-

gi erano esperienze privilegiate di pochi ricchi cosmopoliti? Per quanto si possano muovere molte critiche a certe declinazioni delle pratiche turistiche, il viaggiare è stato anche una fonte di conoscenza e di incontro tra individui di culture diverse, di scambio (anche se spesso asimmetrico), che ha arricchito molte persone. Lo abbiamo, però, dato troppo per scontato, come fosse «naturale» potersi muovere di continente in continente. Non è così, non è più così.

Finiremo allora per dare vita a forme di *apartheid* del viaggio, per le quali solo alcuni avranno il privilegio di spostarsi in presenza, mentre alle moltitudini toccheranno i paesaggi innevati e marini degli schermi dei Pc? C'è il rischio che si sviluppi il Tad (Turismo a distanza) come forma integrativa e povera del viaggio?

Come in altri campi del nostro vivere sociale, il virus e la crisi ecologica ci mettono davanti a dilemmi di non semplice soluzione. Non crediamo che occorra rinunciare ai viaggi, perché il movimento è una via di fuga che alimenta scambi, reciproca conoscenza e dubbi salutari sulla propria identità. Occorrerà però trovare nuove vie di viaggio, più lente e sostenibili. E forse, un buon punto di partenza, consiste nel ribaltare la frittata: ci piacevano davvero quei viaggi veloci e superficiali? Le cartoline paradisiache che ci attraevano, corrispondevano davvero ad ambienti che trovavamo spesso inquinati e deludenti? Abbiamo bisogno di scoprire culture «autentiche», come se fossero residui del passato, o di rapportarci in modo egualitario e praticando forme di reciprocità con persone che vivono *altrimenti* la nostra stessa contemporaneità?

È difficile pensare a un essere umano con le radici ben piantate nel terreno. La conclusione la affidiamo allora a uno studioso di mobilità e migrazioni, Stefano Allievi: «La spinta al movimento ce la portiamo nella memoria e nel cuore. È un impulso che non si fermerà. E ci spingerà a ripartire. Magari con destinazioni diverse, probabilmente per viaggi più brevi, come distanza e come tempo. Con nuove precauzioni, quindi forme diverse di socialità, e diversi passaporti: quello sanitario, legato ai vaccini, diventerà persino più importante di quello legato al riconoscimento di identità. Ma ricominceremo a percorrere le strade del mondo. Per piacere. Per interesse. E per necessità» (*Torneremo a percorrere le strade del mondo*, Utet, 2021).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tad (turismo a distanza) Camino, conoscenza e scoperta sono i temi del festival «Dialoghi sull'uomo» di Pistoia. Idee che interrogano sul futuro degli spostamenti dopo la pandemia, ma anche sul modo in cui le esplorazioni cambiano la nostra storia

Daria Montanari è la #twitterguest

Daria Montanari (Milano, 1990) proviene dalla Scuola del Fumetto di Milano e vanta numerose attività in Italia e all'estero: tra queste, la collaborazione nel 2018 con Les Humanoides Associes per cui colora il secondo volume di *L'Aigle des Mers*, graphic novel di Philippe Thirault. È attualmente al lavoro assieme a Stefano Labbia sulla serie *(The) Zombies*. Da oggi i suoi consigli su Twitter ai follower de @La_Lettura.

L'immagine

Elizabeth Yarosz-Ash (1975), *Observations from Isolation* (2020, acrilico su tela, particolare): è una delle opere del progetto sulla pandemia avviato dall'artista per la Cameron University (Lawton, Oklahoma, Stati Uniti)

